

La cittadinanza europea: diritti, pratiche, appartenenze

Lorenzo Grifone Baglioni

The paper proposes a sociological approach to citizenship based on an analysis of the subject's ability to develop and become autonomous, more typically given in addition to the formal theory of rights, specifically taking into consideration the particular material practices of individuals. This triggers a debate on welfare as a driver of citizenship, that with the scope to adjust the inclusive sense of the contemporary social context, points out to the merger and acquisition plurals. In the frame of our days, this analysis highlights the different spaces of citizenship within which individual action takes shape and develops membership. Alongside the new European area and of the consolidated national space, the renewed importance of local context emerges. It's in the city, a place of opportunity, but also of tensions, that are brought to light the features of an inclusive society potentially capable of making the individual a true European.

La cittadinanza nella prospettiva sociologica

La cittadinanza, per quanto attiene la prospettiva sociologica, non riguarda solo le questioni relative allo status del cittadino, né rappresenta un mero fatto di esclusione dello straniero dal godimento di certi diritti, piuttosto ha a che fare con la modalità e con la qualità dell'inclusione di ciascun soggetto nell'ambito di una determinata società. Funziona perciò, da un punto di vista materiale, come uno strumento che, attraverso i diritti e i servizi, certifica e fortifica le capacità dell'individuo, mentre, da un punto di vista più squisitamente culturale, dà forma a un legame di carattere politico che investe la collettività nel suo insieme. In questo senso la cittadinanza instaura un particolare rapporto tra il soggetto e lo Stato che mette in comunicazione istituzioni, collettività e individuo. Osservando questo rapporto a partire dal soggetto è perciò possibile scorgerne due versanti, quello istituzionale e quello societario. È però solo analiticamente che appare possibile separarli in modo netto, nella realtà questi versanti sono fortemente interconnessi e la complessità di relazioni che ne deriva dà luogo, eliasianamente, a un tipo di figurazione che è forse la più tipica della modernità.

Considerando questo peculiare intreccio, la sociologia della cittadinanza ha lo scopo di mettere in luce ciò che il soggetto materialmente può o inten-

de fare nel contesto sociale in base alla capacità d'azione che formalmente gli consente il proprio status. Si concretizza perciò in un'analisi delle *chances* di vita individuali (Dahrendorf 2003) che tiene conto dei diritti (*entitlements*), delle risorse (*provisions*) e delle modalità con cui si realizzano queste stesse opzioni. In tal modo mette a fuoco la capacità del soggetto di sviluppare determinate pratiche di cittadinanza (Turner 1993) o, detto in altri termini (Sen 2000; Nussbaum 2001), si concentra sulla capacità di realizzazione (*functionings*) delle sue libertà (*capabilities*).

L'analisi sociologica riguarda perciò in primo luogo la cittadinanza materiale, mentre tiene sullo sfondo quella che è la sua dimensione più prettamente formale (Baglioni 2009). Limitarsi alla considerazione dei diritti rischia infatti di mettere in ombra come il libero accesso alle risorse non garantisca di per sé il saperle utilizzare o il conoscerne la disponibilità. Ciò significa che il riconoscimento formale delle libertà individuali non si trasforma automaticamente in azione concreta, così come le competenze e le risorse non possono avere effetti reali se il contesto politico e sociale non ne permette il pieno dispiegamento. La titolarità delle garanzie e la loro pratica attraverso l'accesso alle risorse e ai servizi si pongono perciò alla base del processo di *empowerment* individuale, stimolando sia la costruzione di una soggettività completa, sia la piattaforma legale-razionale che la permette.

Al giorno d'oggi, oltre alle garanzie di natura civile, politica, sociale e industriale (Marshall 1976), le istanze della cittadinanza cognitiva (Isin e Wood 1999), cosmopolitica (Held 1999) e multiculturalista (Kymlicka 1999) sembrano convergere verso un più generale e cogente «diritto ad avere diritti» che consenta a ciascuno una vita degna di essere vissuta. Il contesto multi-etnico e polivaloriale, i nuovi assetti dell'appartenenza (in chiave transnazionale, ma attenta alla dimensione locale) e le nuove modalità dell'azione individuale e collettiva (dalle differenti forme della partecipazione civica, fino al disimpegno) suggeriscono come la condivisione di una stessa cittadinanza possa rappresentare una soluzione percorribile rispetto al moltiplicarsi delle istanze della società civile e al complessificarsi del quadro socio-culturale. Rispetto al dato formale ciò invita a riflettere sulla necessità di un adeguamento di questo istituto in sintonia con le necessità e con le sfide della tarda modernità e su come la cittadinanza europea, debitamente aggiornata in senso pienamente inclusivo (Bettin Lattes 2002), possa costituire il naturale candidato di questa proposta. Rispetto al dato materiale sono invece la pratica degli stessi diritti e doveri da parte di soggetti diversi per appartenenza, disponibilità, stile di vita e cultura che, nell'elaborazione di un meccanismo identitario più ampio, possono dar vita a quelle concezioni di «civiltà comune» (Marshall 1976) e di «comune cultura politica» (Habermas 1992) capaci di realizzare quel progetto democratico che converge nella cittadinanza europea.

Il ruolo del welfare

L'aggiornamento della cittadinanza, per rivelarsi veramente tale, non può trascurare una profonda revisione del suo vero motore, dell'istituzione che ha permesso ai diritti di divenire qualcosa di vivente e di immediatamente spendibile: il sistema di welfare. Di fronte al riemergere di sofferenze di natura socio-economica e al propagarsi di nuove esclusioni di natura culturale e cognitiva, la filosofia di retaggio utilitarista che caratterizza il Welfare State – anche in concomitanza di un giro di vite rispetto al finanziamento del vasto complesso dei servizi corrispondenti – oggi non sembra operare in modo realmente efficace nel riequilibrare le disuguaglianze. Il meccanismo che presiede all'erogazione delle prestazioni e ai trasferimenti monetari non tiene infatti nel dovuto conto le capacità individuali di mettere a frutto queste risorse, né appare in grado di esaudire i molti bisogni, non solo di tipo economico, di una società complessa e multiculturale. Si profila perciò la necessità di costruire una struttura dei servizi più flessibile che sia in grado di intercettare le sempre più diversificate esigenze dell'individuo.

L'obiettivo operativo di questo modello di intervento rimane la riduzione delle disuguaglianze sociali, ma è la logica di fondo che viene a mutare, passando dalla redistribuzione delle risorse per far fronte ai singoli bisogni, alla valorizzazione delle capacità per creare azione individuale. La triangolazione tra diritti, risorse e capacità costituisce perciò la chiave per innovare fattivamente il sistema di solidarietà sociale (Cotesta 1998). È così che, per avverare il senso inclusivo della cittadinanza, alla titolarità dei diritti (piano formale) deve necessariamente corrispondere la disponibilità di risorse pubblico-private (piano operativo) e l'implementazione delle capacità soggettive (piano materiale).

Il *focus* delle nuove politiche di welfare diviene allora l'emancipazione, non la mera assistenza. In tal modo il soggetto è concretamente posto al centro dell'azione pubblica, non solo come destinatario di trasferimenti e di servizi, ma come protagonista effettivo del processo di conversione in azioni materiali di queste risorse supplementari e dei propri capitali personali. Solo in questo modo appare possibile tener conto dell'eterogeneità dei bisogni individuali, della difficoltà di comprenderli da parte dei servizi sociali e dell'inesperienza nel tradurli in richieste precise da parte dei diretti interessati. Questa rimodulazione del welfare si scontra però con la limitatezza dei finanziamenti pubblici, con la restrizione dei servizi offerti, con la difficoltà del coordinamento delle risorse potenziali e con la difficile valorizzazione delle risorse umane impegnate, dando luogo – al contrario – a un ridimensionamento generale della portata della solidarietà sociale, ancora più tragicamente evidente nelle situazioni di debole crescita e di crisi economica.

In relazione agli obiettivi che si prefigge di raggiungere e alla logica che lo anima, oggi diviene perciò necessario coordinare e bilanciare l'intervento pubblico

con le risorse che sono disponibili sul mercato, ma che soprattutto sono presenti nel privato sociale e nelle associazioni informali, costruendo una più ampia rete che connetta grandi e piccoli attori del welfare. È per via dell'estrema eterogeneità e della maggiore vulnerabilità che contraddistinguono la condizione tardo moderna che appare necessario valorizzare la vocazione societaria del welfare in sintonia con una forma interconnessa e plurale del servizio sociale (Ranci 1999; Donati 2000). L'obiettivo è quello di realizzare una maggior vicinanza al cittadino, una più elevata specializzazione e una differenziazione dell'offerta allo scopo di costruire un sistema capace di sviluppare una più solida coesione sociale, di ridurre i costi del welfare tradizionale e di operare in modo più efficace grazie alla conoscenza di un più preciso quadro delle necessità individuali.

La scommessa della cittadinanza europea passa perciò anche attraverso una revisione dei sistemi di welfare nazionali che tenda a valorizzare le energie presenti nelle diverse realtà locali. Questa rete di sussidiarietà e di mutualità può in larga parte autoregolarsi, sia nei confronti delle iniziative da prendere sul territorio, sia nei confronti delle necessità di finanziamento, facendo riferimento alle istituzioni centrali principalmente per ciò che riguarda le funzioni di indirizzo e di controllo. Si va in tal modo a privilegiare un sistema di servizi strutturato in modo reticolare, differenziato e specialistico che si pone in continuità con il senso della *multilevel governance* e con gli obiettivi del «modello sociale europeo» (Leonardi 2009).

L'uropeizzazione della cittadinanza

La cittadinanza, pur avendo radici antiche e pur trovando un'embrionale applicazione nella società comunale, è un istituto moderno che si sviluppa con il fermento illuminista, che progredisce nell'ambito della società capitalista e che si struttura nell'alveo del Welfare State (Costa 1999-2001). Ciò suggerisce come la figurazione relazionale sottintesa nella cittadinanza sia andata incontro a successive trasformazioni. La logica comunitaria antica e medioevale è stata via via soppiantata dalla logica associativo-contrattuale tipica dei rapporti che vigono nello Stato-nazione, consolidando così in chiave universalistico-razionale un rapporto che nasce come particolaristico-tradizionale. Osservato alla luce dei processi che attraversano la contemporaneità questo legame può svilupparsi in senso ulteriore, ossia in forma cosmopolitica e transnazionale, tale da condurre alla formazione di un'identità del cittadino più complessa e più articolata. Il riferimento va all'assetto attuale dell'Unione Europea, ma suggerisce anche come il cittadino del prossimo futuro potrà avere per orizzonte l'intera società globale.

Se la società della modernità prende le forme dello Stato-nazione, nella prospettiva tardo moderna, alla luce delle tensioni indotte dai processi di in-

dividualizzazione e di globalizzazione, lo Stato, nato come superamento delle precedenti società urbane e regionali, mostra sempre più spesso i suoi limiti dimensionali, sia perché troppo piccolo, sia perché – paradossalmente – troppo grande. È però proprio lo Stato che garantisce la cittadinanza, non altre forme istituzionali (Bellamy e Warleigh 2001), ed è anche per questo che l'Unione Europea rappresenta una novità assoluta nell'odierno panorama geopolitico.

Innanzitutto si rileva come il processo di costruzione europea abbia portato al varo di un'entità istituzionale particolare che si pone a metà strada tra la federazione e la confederazione (Bassanini e Tiberi 2008). L'Unione Europea si regge infatti su organi di governo centrale varati di comune accordo tra gli Stati aderenti, emana norme che hanno effetto sulle amministrazioni e sulle istituzioni che ne fanno parte e tutela i diritti fondamentali degli individui stabilendo le linee dello status di cittadinanza europea. Gli Stati che la compongono rimangono però indipendenti dando vita a un'istituzione transnazionale all'interno della quale l'impronta comunitaria permea ogni livello della vita civile. L'Unione Europea costituisce quindi un elemento di forte novità nella tradizione dello Stato moderno dando vita a una sorta di ibrido tra modelli diversi.

Se la configurazione dell'Unione Europea presenta il profilo di un'entità istituzionale atipica, la cittadinanza che ne deriva mostra allo stesso modo alcuni aspetti decisamente originali. La cittadinanza europea, a fianco di quella nazionale, è inserita in un sistema di «cittadinanza duale» (Faist 2007) che, accomunando cittadini di Stati diversi, ha riflessi importanti sulla consistenza dello status soggettivo, così come sulla rappresentazione dell'appartenenza individuale. Essa è conferita a tutti i cittadini degli Stati membri dell'Unione in maniera automatica in quanto titolari della cittadinanza nazionale. Questa è l'unica modalità prevista per la sua acquisizione e non può essere riconosciuta a soggetti che la richiedano direttamente. La titolarità della cittadinanza nazionale costituisce perciò la preconditione formale per l'ottenimento della cittadinanza europea che, rispetto alla prima, si traduce in uno status aggiuntivo e complementare. Si tratta perciò di due modi paralleli di esprimere il ruolo di cittadino che attivano e che producono i loro effetti simultaneamente e concorrentemente.

Le garanzie che derivano dalla cittadinanza europea integrano il sistema di tutele previste dai singoli Stati membri e ampliano in due direzioni l'efficacia dello status dei cittadini del Vecchio Continente: verticalmente, grazie a nuove forme di sostegno e di monitoraggio dei diritti di cittadinanza a livello sovranazionale, e orizzontalmente, grazie al riconoscimento formale dei propri diritti anche negli altri Stati dell'Unione Europea (Cotesta 2002). Appare inoltre importante sottolineare la progressiva europeizzazione delle cittadinanze nazionali che, soprattutto nei Paesi neocomunitari, si è realizzata attraverso l'armonizzazione e la modernizzazione dei relativi status e che si immagina potrà propagarsi a tutti quei Paesi che si candidano e si candideranno all'in-

gresso nell'Unione Europea. I principali effetti di questa europeizzazione sono stati il rafforzamento dei diritti dei lavoratori, delle donne, delle minoranze etniche, dei soggetti diversamente abili e, più in generale, la sensibilizzazione nei confronti dell'universalità dei diritti umani.

L'introduzione della cittadinanza europea rappresenta perciò un importante fattore di democratizzazione e di inclusione che raggiunge milioni di persone, varca i ristretti confini dello Stato-nazione e unisce i cittadini dell'intera Unione Europea. Al contrario, per via dell'eterogeneità delle normative nazionali riguardanti la sua acquisizione e per via della diffusa retorica sulle radici culturali del Vecchio Continente, questa sembra prefigurare un elemento di disuguaglianza ulteriore per tutti coloro che ne sono esclusi e che al giorno d'oggi sono una fetta sempre più ampia della popolazione dell'Unione Europea: gli stranieri non comunitari.

Il senso dell'appartenenza europea

La peculiarità propria della cittadinanza duale lascia intravedere la possibilità del concretizzarsi di nuove forme di appartenenza per il soggetto, capaci di far convivere il livello nazionale con quello europeo e di fondare nuovi legami e nuove lealtà secondo modalità inedite d'intendere e di comporre l'identità e il ruolo del cittadino. In questo quadro, la moltiplicazione delle identità sembra contribuire al loro stesso rafforzamento avvantaggiando il sorgere di un sentire espresso in chiave europea (Bruter 2005). In particolare, immaginando l'identità comporsi di due dimensioni, una culturale e l'altra civica, laddove risulta più radicato l'afflato comunitario dell'appartenenza diviene più facile immaginarsi cittadini europei (Baglioni e Pirni 2007).

Pur se inserito nell'ambito del quadro unitario europeo, il livello nazionale costituisce ancora il fondamento della cittadinanza nel Vecchio Continente. Il rapporto tra lo Stato e il cittadino prende forza e significato nel riferimento alla nazione, che questa venga declinata in senso etnico oppure istituzionale. È su questo legame che si è incentrata la retorica politica degli ultimi secoli, facendo appello ai vincoli e ai sentimenti comuni della nazionalità in tutte quelle circostanze in cui si è reso necessario un sostegno forte all'azione statale da parte dei cittadini. Senza voler sollevare questioni sulle origini socialmente costruite, mitiche o storiche dell'apparato valoriale-ideologico nazionale, l'appello a questo sentire comune riesce spesso a mobilitare il soggetto e a identificarlo con lo Stato. L'appartenenza a livello nazionale prende quindi forza da valori condivisi sedimentati nel riferimento alla comunanza di cultura, lingua, tradizione, religione, storia e istituzioni, tali da costituire il collante identitario di uno stesso popolo. La genesi di questo riferimento

primario della cittadinanza si rintraccia nell'esperienza dei vincoli comunitari delle società locali e si concretizza più compiutamente nell'ambito dello Stato-nazione, che adatta questo stesso bagaglio a una cornice più ampia e sulla cui base fonda la cultura e l'identità di un nuovo tipo di collettività. Attraverso questo processo, e quindi mantenendo una base ancestrale di vincoli solidali, l'idea di cittadino si consolida secondo forme moderne e prende a identificarsi nella forza dei diritti e nell'ideale patriottico. Stato e cittadino sono quindi strettamente collegati nel riferimento identitario che caratterizza il livello nazionale della cittadinanza duale.

Per quanto riguarda il livello europeo tale legame si fa più sfuggente e appare ben più difficile attingere a valori comuni di natura tradizionale (Scar-tezzini 2002). Ciò nonostante diverse misure sono state varate per rispondere a questo preciso scopo. Sono stati adottati un inno e una bandiera come elementi chiave della rappresentazione simbolica dell'Unione Europea e della costruzione di un sentimento identitario capace di sostenere idealmente ed emotivamente il suo processo di integrazione. Questi due simboli, espressione di una logica che richiama ancora una volta l'idea dello Stato-nazione, rischiano però di non poter assolvere alla funzione alla quale sono deputati poiché rinviano nuovamente a un tipo d'identità, quella culturale-tradizionale, che non pare applicabile al livello europeo. Anche l'introduzione della moneta unica, al di là della sua utilità funzionale, rappresenta un passo in quella stessa direzione concretizzandosi nel tentativo di creare un *medium* condiviso capace di far sorgere una quotidianità dell'appartenenza. Ciò risponde a una concezione dell'integrazione europea che lega il suo divenire a criteri principalmente economico-finanziari e dove l'elemento civico che sottintende l'idea di cittadinanza viene completamente meno. In questo senso appare invece ben più stimolante l'idea di creare aspettative e consenso intorno alla definizione e al varo della costituzione europea, intesa come esperienza comune per tutti i cittadini d'Europa. Il processo di costruzione del testo, sostanzialmente precluso alla società civile, e il suo percorso di approvazione, frutto di accordi diplomatici e piuttosto accidentato, hanno in larga parte disatteso questo obiettivo denso di significati non soltanto politici.

L'identità europea non può perciò essere espressione di un apparato valoriale di tipo tradizionale o di un suo qualunque surrogato, così come non può essere la mera risultante di calcoli economici e di manovre istituzionali. La *ratio* dell'appartenenza europea deve allora riferirsi a processi di tipo radicalmente diverso, processi che siano capaci di sostenere il significato della cittadinanza con un rinnovato *appeal* identitario in grado di innescare nuove dinamiche interpretative del sentirsi europei. Una nuova idea d'Europa può fondarsi sulla comunità di senso che scaturisce dalla pratica di una stessa sfera pubblica (Eder 2009) e sulla costruzione di una memoria storica condivisa (Grande 2009).

L'appartenenza che scaturisce dal processo di formazione di una memoria comune per il Vecchio Continente si regge sulla narrazione di quelli che sono stati gli eventi, spesso dolorosi, vissuti in quest'ultimo secolo di storia europea. Si tratta di una memoria fatta di guerra, di olocausto e di resistenza che è il punto di partenza per la costruzione di un'identità collettiva che va al di là dell'idea di nazione. Il tipo di appartenenza che ne scaturisce è perciò riflessivo, razionale, assolutamente non tradizionale. Anche il riferimento alla condivisione delle pratiche civiche rinvia a un tipo di appartenenza che si modella in forme del tutto simili. Questa pratica comune sorge nella società civile e prende concretamente forza da quelle esperienze di partecipazione e di deliberazione che danno vita a un patriottismo dal carattere post-nazionale. Questo sentire nasce dai processi di comunicazione che si formano nel contesto della sfera pubblica democratica e si attiva, anche a dispetto delle previsioni e degli intenti istituzionali oppure nonostante le decisioni delle *élite* politiche e burocratiche, connettendo pubblici e attori diversi ogni qualvolta sorgono occasioni di confronto e di condivisione che abbracciano l'intera Europa.

Il valore dell'esperienza urbana

Tenendo conto di questa articolazione per livelli diversi o per 'spazi di cittadinanza', rispettivamente di tipo nazionale e di tipo europeo, è possibile prevedere l'emersione di uno spazio ulteriore, o forse meglio il rinnovarsi della sua funzione, nella crescente importanza che oggi riveste l'ambito locale. Nel contesto della tarda modernità, che si caratterizza per un sempre più stretto intreccio tra globale e locale, l'autonomia del livello urbano torna decisamente in primo piano e appare capace di recuperare e di rinnovare il senso primigenio dell'appartenenza e dell'azione del cittadino. Oggi più che mai è proprio la città, dinamico *trait d'union* tra sistema globale, cornice nazionale, specificità locale e vissuto individuale, a presentarsi come la vera chiave di volta della società europea.

La città è al contempo il centro funzionale del consenso e il luogo principe del conflitto. Concentrando in sé le energie della comunità, essa costituisce il riferimento primario e quotidiano, a livello spaziale, economico, culturale e politico, dell'assoluta maggioranza degli individui. La cittadinanza vi si è sviluppata fino a rivestire quel significato di libertà e di autonomia, di sicurezza e di partecipazione, e perciò di condivisione, che solo l'esperienza collettiva e comunitaria può realizzare. Nel contesto multietnico e polivaloriale della società contemporanea la dimensione urbana pare inoltre consentire l'attivazione di nuove risorse di senso: dall'azione individuale e collettiva secondo le modalità della partecipazione civica e della riflessività, all'edonista e consumistico eserci-

zio del *loisir*, fino alla valorizzazione dei rapporti di prossimità tra soggetti dotati di culture, di stili di vita e di esperienze anche radicalmente diverse.

È soprattutto nella città che il rapporto con la realtà europea sembra avere un'effettiva e immediata visibilità e che la pratica delle prerogative individuali dà forma a una cittadinanza che si fa flessibile e deterritorializzata (Rosenau 1997; Ong 1999). Essa concentra potere politico, risorse cognitive e disponibilità materiali, rappresentando il livello di governo più adatto per rispondere alle opportunità e alle sfide della cittadinanza di oggi. Nella città «gli stranieri possono diventare residenti e i residenti possono diventare cittadini» (Benhabib 2006: 168) favorendo quella che potrebbe essere descritta come una sorta di permeabilità dei confini comunitari e istituzionali, socializzando ai temi della democrazia e dei diritti, dove infine la tutela del soggetto – al di là del proprio status individuale – si fa riconoscimento della sua qualità di cittadino ossia dell'essere un individuo incluso e perciò autonomo e realizzato (Berlin 1989).

Con ciò si vuole evidenziare come il significato quotidiano della cittadinanza divenga più visibile – e perciò le sue carenze vengono più chiaramente messe a nudo – proprio nel tessuto urbano, dove convivono culture e necessità sociali diverse, dove le questioni dell'esclusione e dell'integrazione rivelano tutta la loro problematicità, dove i diritti e i doveri divengono qualcosa di vivente e concreto. A partire dal locale la pratica della cittadinanza inserisce il soggetto in quello che è il primo e il più antico gradino della società europea associando alle procedure formali del processo istituzionale le necessità espresse dai residenti – siano essi cittadini nazionali, europei o non comunitari – in termini di riconoscimento individuale, di riuscita occupazionale e di sostegno sociale. È per questo che oggi, almeno a livello materiale, il principio di residenza costituisce la soglia d'accesso alla cittadinanza europea, così come il lavoro, rispetto ai meccanismi d'inclusione nella società locale, ne rappresenta la chiave (Baglioni 2009).

Questa significativa equipollenza, ma di certo non uguaglianza, tra le pratiche di cittadinanza messe in atto da soggetti dotati di status diversi scaturisce innanzitutto dall'attribuzione e dall'azionabilità generalizzata dei diritti civili e, per taluni versi, dei diritti industriali. Sempre nell'ottica locale, diventa fondamentale la seppur imperfetta condivisione dei diritti politici, discriminante principale tra la condizione di cittadino e quella di straniero (consulta per gli stranieri, consiglieri aggiunti, associazionismo ecc.). Ciò garantisce la possibilità di partecipazione nell'ambito del livello di governo più vicino al soggetto e conferisce la capacità di espressione rispetto alle politiche degli enti locali. L'esercizio di queste opportunità contribuisce a formare una fascia di 'nuovi cittadini' e invita a partecipare in modo più diretto ai processi politici che coinvolgono – e che spesso oltrepassano – la realtà urbana. Per quanto riguarda i diritti sociali, gli enti e gli attori locali sembrano in grado

di attuare le strategie più credibili in ambito di welfare poiché dispongono di risorse informative e di risorse materiali che appaiono capaci di rispondere alle esigenze più immediate del soggetto (servizi sociali, privato sociale, volontariato, gruppi di auto-aiuto ecc.). L'esistenza di questa rete di sostegno sottintende un elevato potenziale d'integrazione sociale e garantisce una certa autonomia dal bisogno anche in situazioni di difficoltà personale. Il supporto dei servizi del composito welfare locale, seppur tramite un canale diverso, concorre all'inclusione nella logica della condivisione e della partecipazione dando una prima concreta attuazione all'idea di 'welfare plurale'.

A fianco di questi consolidati diritti di cittadinanza conviene ricordare il progressivo delinarsi di altre famiglie di garanzie, i diritti culturali e cognitivi, che proprio per via del loro contenuto appaiono particolarmente efficaci nell'agevolare le pratiche di cittadinanza nel contesto urbano. La concessione dei diritti culturali, definendo il reciproco rispetto degli usi e dei costumi, può favorire il riconoscimento delle diverse identità proprio laddove le interazioni sono sicuramente più intense e meno mediate (Kymlicka 1999). I diritti cognitivi rappresentano una risposta al bisogno che sorge nel locale di conoscere i grandi processi della tarda modernità (tecnico-scientifici, politico-istituzionali, economico-finanziari, etc.) e di potervi intervenire, processi che hanno vasti riflessi sul vissuto individuale e che sembrano dotati di una pervasività tale da poter restringere la sfera d'azione del soggetto (Isin e Wood 1999).

Se a livello europeo e nazionale «la cerchia dei partecipanti alle decisioni democratiche non coincide più con la cerchia di coloro che sono coinvolti in queste decisioni» (Habermas 2000: 107) è a livello urbano e locale che la partecipazione reale al processo decisionale appare ancora possibile e che il sentirsi cittadini si costruisce nell'interazione sociale, nella pratica dei diritti e nel rispetto dei doveri dando forma alla reale condivisione di un 'plebiscito quotidiano'. È nella città che la possibilità di un diretto accesso al mondo del lavoro e al composito universo dei servizi sociali acquista una valenza concretamente inclusiva. Ancora è nella città che la memoria attinge alla fisicità, anche in senso storico e sociale, di un luogo concreto.

La cittadinanza europea, nella sua dimensione materiale e nella sua qualità di legame politico-culturale, nella città mostra in pieno la sua valenza innovativa proiettando riflessivamente il soggetto verso orizzonti più estesi e verso tematiche civiche più ampie, tali da innescare una diversa definizione dell'appartenenza che si gioca sull'inclusione civica e sociale. Con ciò non si vuole descrivere la città come un *locus amoenus*, l'intento è quello evidenziarne, unica tra i possibili attori istituzionali da poter prendere in esame, le molte potenzialità che in sé concentra. La città rappresenta infatti un microcosmo poliedrico che da una parte riproduce e dall'altra riduce la complessità dell'Europa e che all'Europa stessa, intesa come istituzione e come idea, attinge e socializza.

Riferimenti bibliografici

- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. e Pirni A. (2007), *Sentimento democratico e appartenenza europea*, in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 105-123.
- Bassanini F. e Tiberi G. (a cura di) (2008), *Le nuove istituzioni europee. Commento al trattato di Lisbona*, il Mulino, Bologna.
- Bellamy R. e Warleigh A. (a cura di) (2001), *Citizenship and Governance in the European Union*, Continuum, London-New York.
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano.
- Berlin I. (1989), *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2002), *Le forme della cittadinanza*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 317-375.
- Bruter M. (2005), *Citizens of Europe? The Emergence of a Mass European Integration*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Costa P. (1999-2001), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (1998), *Fiducia, cooperazione, solidarietà. Strategie per il cambiamento sociale*, Liguori, Napoli.
- Cotesta L. (2002), *La cittadinanza europea. Evoluzione, struttura e prospettive per i diritti soggettivi*, Liguori, Napoli.
- Dahrendorf R. (2003), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Eder K. (2009), *Spazio pubblico e costruzione di un 'demos'*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 209-221.
- Faist T. (a cura di) (2007), *Dual Citizenship in Europe. From Nationhood to Societal Integration*, Ashgate Publishing, London.
- Grande T. (2009), *Memoria*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 39-53.
- Habermas J. (1992), *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2000), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Astorios, Trieste.
- Inis E.F. e Wood P. (1999), *Citizenship and Identity*, Sage, London.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna.
- Leonardi L. (2009), *Modello sociale europeo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 135-148.
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- Nussbaum M.C. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.

- Ong A. (1999), *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Duke University Press, Durham.
- Ranci C. (1999), *Oltre il Welfare State: terzo settore, nuove solidarietà e trasformazione del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Rosenau J. (1997), *Along the Domestic-Foreign Frontier. Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scartezzini R. (2002), *Cittadinanza europea e identità nazionali*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 377-400.
- Sen A.K. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Turner B.S. (1993), *Contemporary Problems in the Theory of Citizenship*, in Turner B.S. (a cura di), *Citizenship and Social Theory*, Sage, London: 1-18.